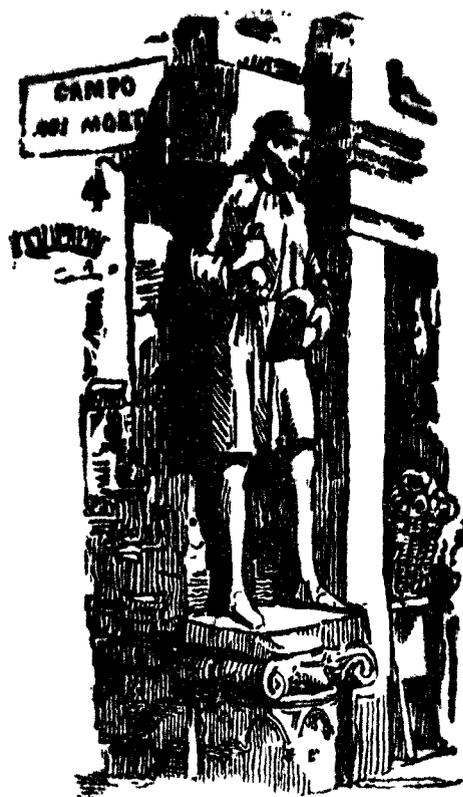


Esce tutti i giorni alle  
ore 9 antim.

Le associazioni si ri-  
cevano alla libreria di  
Andrea Santini e Figlio,  
Merceria San Giuliano  
N.° 715.



Prezzo d'associazione  
per Venezia anticipata li-  
re corr. 1:25 al mese.—

Un numero separato  
centesimi 5.

Si accettano gli arti-  
coli conformi all'ideale  
del giornale, però fran-  
chi di porto.

## SIOR ANTONIO RIOBA

GIORNALE BUFFO (a suo tempo), POLITICO E PITTORESCO.

### I CIRCOLI

#### AVANTI E DOPO IL DILUVIO.

L'origine dei Circoli è molto antica. Ho tutte le buone ragioni per credere che il primo Circolo si adunasse nell'Eden. — Difatti l'Eden non era che un piccolo Stato, che per qualche tempo si resse a Repubblica, fino al giorno che Adamo fu proclamato re degli animali. — Allora cessò la Repubblica, e incominciò la Monarchia: ma come potete supporre, fu una Monarchia Costituzionale, presso a poco come la toscana. — Anzi mi vien detto che gli archeologi abbiano trovato una vecchia pergamena, dove pretendono che vi sia scritto nientemeno che il discorso della corona, letto da re Adamo all'Assemblea dello Stato. — Il discorso, mi dicono, che incomincia con queste parole: — Signori animali e signore bestie — pare che gli animali fossero i pari del regno, e le bestie i deputati, che erano i veri rappresentanti di quel popolo felicissimo. — Gli archeologi però non sono riusciti a interpretare il resto di quel discorso, ma è facile supporre cosa può dire un discorso della co-

rona; mi immagino che avrà detto che il governo del re si sarebbe dato premura di stringere leghe, provocare amicizie, diminuire il debito pubblico, svolgere lo statuto, e altre cose indispensabili in tutti i discorsi delle corone. — Qual fosse il Governo del re non ve lo saprei dire; quello che vi posso dire però si è che il buon governo durò poco; perchè cominciò a manifestarsi nel paese il partito del disordine. — Il capo di questo partito, come sapete, fu un certo serpente, che veniva da un tal luogo *ubi est nullus ordo*, che tradotto in italiano vuol dire da un luogo dove non c'era ordine; da questo però non dovete dedurre che venisse di Toscana, perchè io non l'ho detto e non lo dicono neppure le cropache del tempo. — Questo serpente demagogo, come sapete, cominciò a predicare l'uguaglianza, e il comunismo. — Il re Adamo che era un re novizio si lasciò illudere dalle dottrine di questo demagogo, e la storia ci racconta, che voleva a tutto costo l'uguaglianza e finì poi col diventare comunista per la pelle. Allora il re si trovò in brutte acque, e vide dinanzi una spada, che non era la spada d'Italia, ma una spada ben-

intenzionata, la quale gli intimò di passare subito l'Isongo, cioè non l'Isongo, ma un certo fiume che segnava i *confini naturali* dell'Eden. — Così fu ristabilito l'ordine. — Vi ho raccontato questa storia antidiluviana per persuadervi che sotto la monarchia costituzionale del fu Adamo era naturalissimo che ci fossero anche i Circoli. — I Circoli però non finirono col regno Adamita ma seguirono per molti anni anche sotto l'assolutismo della dinastia di Caino. — Venne poi il diluvio universale, e li sciolse. — Allora Noè che era un demagogo malintenzionato trovandosi in cattiv' acque, cercò uno *spazio morale* per mettersi in salvo, e costruì una barca dove adunò un circolo, che come sapete fu un circolo riformista, perchè riformò la terra, dopo che il diluvio universale l'aveva tutta sformata. — Dal qual circolo nacquero poi tutti i Circoli che circolarono per il mondo, anche dopo il diluvio. Difatti vogliono gli eruditi che anche la famosa Torre di Babele fosse nè più nè meno che l'opera d'un circolo, presieduto da Nembrotte, e ciò può stare benissimo perchè anche in Italia i Circoli, mi vien detto, che abbiano fatto una Torre di Babele. In Toscana poi venne il Ministero Samminiattelli, che a immagine del diluvio universale, sciolse tutti i circoli e si messe all'impresa di *riquadrarli*. Finalmente si accorse che mentre egli studiava la *quadratura del circolo*, i circoli maleintenzionati riquadravano il Ministero. — Eccovi in poche parole fatta la storia dei circoli fino ai giorni nostri —

*Il Lampione.*

### CRONACA FRANCESE.

I corridori dell'Assemblea Parigina erano la mattina del giorno 3 in una viva agitazione, perchè ai signori che stanno alla custodia della sala della detta assemblea erano giunti dei rapporti allarmanti. Si buccinava che le femmine della capitale sdegnate altamente che gli onorevoli membri dell'Assemblea si diportassero così fiaccamente da permettere che la nazione francese fosse menata per il naso da un uomo

solo, avessero risoluto d'invadere lo stabilimento e di scacciarne gli uomini. Ma era una chiacchiera; la Società per l'emancipazione delle donne, non avea ancora pensato a tanto; e appena appena era divenuta a questo di votare qualche centinaio di gonne per i deputati. C'era del malumore nel ceto femminile, ma non per la politica alta: una deputazione di donne nere vestite doveva portare al generale Cavaignac una petizione d'amnistia in favore dei condannati alla deportazione per gli affari di giugno.

Così fu; a nove ore dei gruppi di donne si sono formati sulla piazza della Bastiglia, gridando ad alta voce: *Bisogna che ci vengano resi i nostri mariti*; e quantunque le guardie facessero tutto il loro possibile per indurle al silenzio, non ci riuscirono. La cosa era naturale: come si fa a soffocare le strida di cinquecento donne, se una sola, quando è adirata, fa tanto strepito? Riuscirono bensì a dissiparne i gruppi, ma per brevi istanti, perchè tornarono a formarsi su altri punti della piazza, raddoppiando le grida. Ma dove ci sono donne, ci sono sempre dei beneintenzionati, e i beneintenzionati sussurrarono alle orecchie delle femmine delle parole di persuasione, e ne trassero varie in disparte. Dugento o trecento però durarono ferme nel loro proposito, e vedendo che in piazza della Bastiglia non ne facevano niente, quali per una strada, quali per un'altra, andarono in piazza della Concordia. Tante donne che unite tendono tutte alla Concordia, non è cosa che si possa vedere in altro luogo che a Parigi. Ivi fecero alto, e mandarono una deputazione, che venne accolta benignamente dal sig. Yon commissario di polizia all'assemblea, che ha fatto loro comprendere che la sola moderazione avrebbe loro fatto ottenere ciò che domandavano, se pur quello che domandavano era quello che volevano.

Questa è pura cronaca de' giornali. Ora Sior Antonio Rioba domanda: si può credere ai fogli francesi che ci narrano questa processione di donne? si può credere che cinquecento femmine si diano tanta premura dei loro mariti da vestirsi in lutto, per

chè son lontani da esse, e che vadano schiamazzando per le strade per ottenere la loro liberazione? Per me credo che le Parigine domandassero che quei fra i loro mariti che non erano imprigionati, lo fossero, e quanto prima, e che i fogli abbiano alterata, come sogliono, la verità.

### UNA BURLA.

Il re Bomba di Napoli si duole grandemente che siano sospese l'ostilità contro i malintenzionati della Sicilia, per l'intercessione delle potenze mediatrici che non sono ancora bene d'accordo sugli utili che deriverebbero loro da un contratto di commercio concluso con Ferdinando o con Ruggiero: e però Re Bomba cerca di tutto per non istare con le mani in mano. I popoli, egli dice, hanno bisogno di continui esempi, di continue lezioni, e di sapere che Nando II. è sempre l'uomo medesimo, e ch'è sempre pronto di rinnovare il giuoco di Messina. Impertanto, non potendo scaricare il suo sdegno sopra i ribelli, imagina ribellioni, e agisce in conseguenza.

Aversa, è una città del Napoletano, i cui abitanti sono d'un'indole piuttosto pacifica, avversi ad ogni specie di movimento che non sia commerciale; perchè soli essi potrebbero facilmente essere domati nell'insurrezione che tentassero, e il loro movimento isolato non potrebbe influire che pochissimo e momentaneamente sul buon esito della causa. Ora quei pacifici cittadini stavano il giorno 30 dello scorso mese ragionando de' loro affari, nella piazza del Castello, quando taluni di essi videro un affaccendarsi di corrieri e di gente di polizia che andavano su e giù, e certi visi sinistri che li squadravano dall'alto al basso. Qui non s'impianteranno alberi, diceva un tale dalla faccia arcigna, e se a qualcheduno venisse il ticchio di farlo, esperimenterà gli effetti dello sdegno del re. I commercianti e i possidenti a tali parole supposero che qualcheduno avesse l'intenzione di mettere a coltivazione la piazza, e di piantare in qualche sito un boschetto, e come suole accadere che gli speculatori saltan fuori subito, qualchedu-

no si pose a encolare l'entità dell'interesse possibile. Ma non si trattava di piantagioni: si capi più tardi che le autorità politiche erano state informate che in un moto popolare si doveva piantare l'albero della libertà; e allora gli speculatori saltarono strada, perchè la libertà è tal genere che bisogna che abbia almeno passate le dogane perchè i commercianti si decidano a farci sopra affari. La gente scivolando si ritirava, quand' ecco due compagnie di esploratori a piccoli picchetti, piano piano entrarono in città, e guardaron per questa strada e per quella, appiattendosi, scoprendosi come se andassero a caccia di lepri. Assicurati gli esploratori che non c'era pericolo d'insidie, mandarono dei loro alle milizie che stavano indietro, e a suon di trombetta e a passo di carica entrò un reggimento di lancieri, marza batteria di artiglieria, e quattro compagnie di linea, le quali in gran silenzio difilarono nella piazza, e appostarono delle scelte e dei canuoni agli angoli delle vie. Allora la gente si cominciò a muovere, a domandare: la cagion di tant'ira qual è? e mandarono una deputazione al generale. Dissero che aspettavano la posta, ma che non attendevano tanta gente in armi; che però erano padroni di fermarsi, e che farebbero loro quella migliore accoglienza che avessero potuto. I dispacci telegrafici che erano giunti alla capitale, disse il comandante che non potevano fallare; ma se i cittadini si fossero pentiti delle loro cattive intenzioni, egli avrebbe veduto, e avrebbe agito di conformità. Ma per tre giorni che le truppe stanziarono ivi, gli Aversani non diedero nessun indizio di essere malintenzionati; cosicchè scorso il termine d'aspettazione, il generale fece fagotto colle sue truppe per alla volta della metropoli.

Ora chi s'era divertito di spargere la falsa novella e di mandarla a Napoli? Nessuno: re Bomba, come abbiain detto, avrà voluto ricordare agli Aversani ch'egli era vivo. Ma non potrebbe esser altro? Ci ho pensato un poco, e mi pare di sì. Quando in un paese c'è molta roba da vendere, e che la cittadinanza non è in gran nu-

mero per consumarla, una delle arti commerciali che si possono mettere in pratica in tempo di guerra, è di spargere che il paese è minacciato da un moto insurrezionale. Così vi concorre molta gente, e così la molta gente che vi concorre consuma il genere. Gli Aversani e le truppe si trattennero piacevolmente insieme, e ai generali e all'ufficialità non dispiacque niente la burla, perchè la doppia paga che loro compete quando marciano non è un pugno sui mustacchi. C'è anzi chi dice ch'egli sia stato uno stratagemma dell'ufficialità.

#### FISCHI AL COMICO AIUTANTE DI CAMPO

Il sig. Bertelli, di cui abbiamo parlato ancora nel nostro giornale, appena sprigionato recossi a Ravenna a sfogare la sua bile; ma anche a Ravenna trovò pan nei suoi denti. Un arciprete prese le difese di Venezia contro quel comico improvvisato aiutante di campo, nel modo che si va a vedere:

*Al sig. Tenente Bertelli aiutante del  
Duca di Genova.*

Quando ieri giungeste in Ravenna sotto scorta della Polizia Veneta, e nei caffè e nell'albergo gridaste la croce contro il Governo di Venezia, non sapevo chi foste, e mi contentai di oppormi apertamente alla vostra opinione. Il sentirmi narrare da voi stesso i tristi vostri avvenimenti in quella capitale, mi destò un sentimento di compassione, riconoscendo uno che parlava pel dolore delle ricevute percosse, e m'astenni dal profferir giudizio, perchè non sentiva che una parte sola; e quando il locandiere mi disse che voi eravate quello che nella pubblica piazza avea predicato per la fusione con Carlo Alberto, e che il vostro Generale avea passato l'Adige in tre punti per riprendere Vicenza, alla negativa che voi deste del fatto, mi nacque un qualche dubbio. Finalmente seppi che al caffè trovossi un testimonio, a cui non più negando tal fatto rispondeste: *in così facendo ho servito il mio Comandante e il mio Governo.* Però protestaste di voler gi-

rare per tutti i Circoli d'Italia, ove pel vostro brevetto di aiutante del Duca di Genova avete accesso, e proclamare il Governo Veneto il più tirannico dei Governi; per cui Venezia dovea pregar Dio che le cose del Piemonte cadessero alla peggio, altrimenti ve ne sareste vendicato: e declamar ciò a Firenze, Livorno, Roma, Genova, Torino ecc. ecc.

Signor ex-mimico dalle doppie lucide spalline, seguite il mio consiglio, ch'è d'un vero italiano, di un buon liberale. Andate pure per i Circoli Italiani, e se mai qualch'uno tentasse di distorvi dal parlare in tal modo, non gli date retta: ululate pure finchè avete pezzetto di polmone, che la sola maniera con cui i vostri pari possano dar lode al Governo Veneto, è di sparlarne di lui.

Del resto sappiatelo voi, il sappiano tutti quelli che vogliono intenderlo, che i Veneziani sono contentissimi del loro Governo per questa semplicissima ragione che volendo la libertà e facendo tanti e così eroici sacrifici per conservarla e difenderla, vogliono un Governo che mantenga in un con la indipendenza d'Italia e di Venezia la pace interna e la individuale sicurezza: motivo per cui diedero ai triumviri un potere dittatoriale. Tanto poi sono tiranni i tre ministri Governatori che con tanti casi che, secondo tutte le leggi, meritavano il decreto di fucilazione, si contentarono di tenere i rei per alcuni giorni agli arresti e poi mandarli alle loro case, come hanno fatto di voi, e come fanno di tutti quei forestieri che sotto il venerabile manto di libertà, vengono a Venezia a semmar l'anarchia per trarne profitto e guadagnarsi possibilmente un portafoglio o delle spalline a cannettoni.

Del resto per quanto i Re e i Duchi abbiano in questi tempi perduto di senno, non so persuadermi né posso supporre che il Duca di Genova abbia usato dei suaccennati mezzi per avere Venezia. Abbiatevi pace e Iddio vi faccia sano.

Ravenna 24 ottobre 1848.

ARCIP. TOMMASO DOTI. SCALEFABOTTO.